

10.9.2. *La guerra e i diari.*

Come interventista, Gadda affrontò la prima guerra mondiale con fede e con impegno: quella fu l'esperienza essenziale della sua vita, un'occasione irripetibile di travaglio morale e di riflessione critica, le cui tracce si sentiranno a lungo nella sua ideologia e nel suo stesso lavoro di scrittore. Alla guerra è legato anche il suo primo rapporto impegnativo con la scrittura, documentato da una serie di diari, che vanno dal 1915 al 1919, pubblicati nel 1950 (e in forma più completa nel 1965) col titolo di *Giornale di guerra e di prigionia* (ma alcuni quaderni ne sono andati smarriti).

Un'esperienza
essenziale

La scrittura di Gadda non ha qui dirette intenzioni letterarie: mira a un confronto tra gli eventi della guerra e l'esperienza personale, sfuggendo a ogni prospettiva eroica e retorica, ricostruendo e analizzando non le grandi trame della storia, ma le cose che alla storia di solito sfuggono, le situazioni più concrete, i fatti e le circostanze più precise, le iniziative, le sofferenze, le insufficienze di coloro che partecipano alla guerra. L'osservazione di questa realtà, dei suoi aspetti squallidi e mediocri, dell'insensatezza che domina gesti e decisioni, del monotono e distruttivo prolungarsi della vita di trincea, della lunga e inattiva miseria della prigionia, scatena una cupa malinconia, un intreccio di ansie e di turbamenti, una rabbia distruttiva rivolta contro gli altri e contro se stesso, un amaro risentimento verso errori, facilonerie, incapacità, inutili sofferenze. Il linguaggio è secco e diretto, nomina le cose con semplicità e pudicizia: ma in esso c'è una tensione repressa, che in alcuni momenti lo avvicina all'autobiografismo vociano, a modi di tipo lirico ed espressionistico.

L'interventismo e il patriottismo di Gadda mostrano qui tutta la loro natura antiretorica, che si oppone sia alle immagini eroiche ed estetizzanti, sia a quelle «democratiche» della guerra (cfr. 10.2.10). Anche in lui, come in gran parte degli intellettuali interventisti, c'è un atteggiamento vitalistico, l'aspirazione a sentire nella guerra un'esperienza essenziale e risolutiva, capace di portare l'individuo fuori della sua solitudine e di metterlo in rapporto con saldi valori collettivi. Più tardi affermerà di aver passato nella guerra «alcune ore delle migliori» della sua vita: «di quelle che m'hanno dato oblio e compiuta immolazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se tremo la terra, si chiama felicità». I suoi ideali di combattente cercano però le loro radici in valori pratici e concreti, nel razionalismo e nel moralismo della tradizione borghese lombarda, nella sua stessa cultura tecnica e scientifica: la vita militare è per lui responsabilità, impegno concreto, disciplina rigorosa, ricerca della concretezza e dell'efficienza. Egli guarda con virile solidarietà ai sacrifici di quanti sanno morire in silenzio, senza retorica; ma si scaglia aggressivamente contro la stupidità, l'errore, la cialtroneria, che trova spesso nei compromimenti di soldati e di comandanti, in un groviglio di inefficienza, approssimazione, velleitariamo, ignoranza, in una diffusa abitudine a comportarsi in base a parole vuote e a formule esteriori. In tutto ciò egli finisce per riconoscere caratteri costanti dell'anima italiana, che insidiano il valore stesso della causa per cui si combatte.

Patriottismo
vitalistico

Razionalismo
antiretorico

La disfatta di Caporetto è il momento in cui queste insufficienze rivelano i loro effetti più rovinosi: e la successiva prigionia è per lui come una lunga tortura, una condanna all'inefficienza, in cui egli è insidiato da un rovinoso senso di colpa, da una serie di ossessioni personali e familiari (già nel 1915 egli aveva notato il peso che sulla sua esperienza avevano l'eco delle sofferenze della sua infanzia, la sua «sensibilità morbosa», «l'immaginazione catastrofica del futuro, la povertà», accompagnate dalla scoperta di come il popolo italiano e la patria amata fossero «alla prova ben peggiori» di quanto credesse). Egli non può far nulla per mettere argine a questa situazione: si sente in essa corresponsabile, come uno sconfitto; non può nemmeno veramente esultare per la vittoria, anche perché al ritorno in patria la notizia della morte in guerra del fratello moltiplica i suoi sensi di colpa. Nel fratello morto egli vede infatti un essere superiore, più abile e più dotato, destinato a una vita splendente e felice, che avrebbe meritato di vivere al suo posto: si sente chiuso in una realtà priva di senso, vuota di ideali e di valori («La mia vita è inutile, è quella d'un automa sopravvissuto a se stesso, che fa per inerzia alcune cose materiali, senza amore né fede»).

Un dolore
personale
e sociale

L'esperienza della guerra è insomma per Gadda rivelatrice di violentissime contraddizioni: mostra lo scarto tra i suoi ideali patriottici e quella che gli appare la mediocre volgarità, lo scarso spirito civile e sociale degli Italiani; rivela un nesso strettissimo tra la sofferenza individuale e i mali della vita collettiva. La fedeltà all'esperienza della guerra sarà per lui anche fedeltà a questa tradizione, a questa scoperta di un «dolore» insieme personale e sociale.

10.9.3. *Letteratura, tecnica, scienza, filosofia.*

L'interesse di Gadda per la letteratura si appoggia fin dall'inizio a un'esigenza di concretezza, a un proposito di conoscenza della realtà nelle sue articolazioni più particolari: egli sembra mirare subito a una narrativa che si ricolleghi alla tradizione naturalistica e ai grandi modelli ottocenteschi, ma con la convinzione dell'aspetto problematico della stessa realtà, dell'inutilità di riprodurla esteriormente, delle deformazioni e delle difficoltà che si pongono a chi intenda rappresentarla non nella sua apparenza, ma nei suoi caratteri più veri e profondi.

Prime prove
letterarie

Dopo alcune poesie e un primo racconto rimasto allora inedito, scritto durante la prigionia nel 1918, *La passeggiata autunnale*, il primo grande impegno di Gadda nella scrittura letteraria si rivolse a un romanzo dedicato alla turbidissima realtà della Lombardia del dopoguerra, con un abbozzo di analisi dei conflitti tra le classi che avevano accompagnato il sorgere del fascismo. Il romanzo, iniziato in vista di un premio letterario per un inedito bandito dall'editore Mondadori, doveva avere per titolo *Racconto di igroto italiano del Novecento*: ad esso Gadda lavorò tra il marzo del '24 e il luglio del '25, con abbozzi, stesure parziali, varie riflessioni di metodo e di poetica, affidate a due quaderni, che egli chiamò in francese *Cabier d'études* (Quaderno di studi), pubblicati solo nel 1983. Si tratta di un vero e proprio laboratorio, in cui i frammenti del romanzo in elaborazione (che seguiva torbide vicende amorose e familiari, nel mondo operaio e in quello borghese, sullo sfondo degli scontri tra socialisti e fascisti) si intrecciano ai materiali e agli spunti più diversi. Il

La prigionia

Altre raccolte

Strumento essenziale per seguire la coscienza che Gadda ha della propria scrittura e della tensione morale e psichica con cui egli si accosta all'universo della cultura è la raccolta di saggi (alcuni dei quali sono stati ricordati nel corso di questo capitolo) apparsa nel 1958, *I viaggi la morte* (una raccolta di saggi postuma è invece *Il tempo e le opere*, 1982). Ma ancora va ricordato *Il primo libro delle Favole* (1952), la raccolta dei testi radiofonici *I Luigi di Francia* (1964), una serie di importanti traduzioni (essenziali per il loro impegno stilistico), altri racconti inediti e dispersi, e soprattutto il curioso dialogo a tre voci *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo* (1967), che costituisce un'irriverente aggressione al personaggio e alla retorica del Foscolo, agli usi fatti della sua poesia in chiave borghese e nazionalistica.

L'epistolario

Scrittore di lettere dense e risonanti, ricche di modi stilistici originali, di forme che si riallacciano ai caratteri più aspri della sua prosa, Gadda ha lasciato anche un ricco epistolario, di cui sono state pubblicate alcune parti essenziali in anni recenti.

10.9.11. Gadda e l'Italia moderna.

Interprete di una realtà che cambia

Nell'opera di Gadda il massimo di densità stilistica, linguistica, tematica si associa al grado più alto di conoscenza della realtà; la tensione interna, il risentimento personale, la carica nevrotica, si traducono in tensione verso l'esterno, verso l'orizzonte sociale. Ne vien fuori, così, una vigorosa e concreta immagine dei caratteri della società italiana in un ampio scorcio di questo secolo, al cui centro ci sono gli anni del fascismo; e insieme ne risulta un mondo narrativo originalissimo, dotato di una forza individuale assoluta e definitiva. Gadda raccoglie e porta a compimento la lunga storia della tradizione plurilinguistica italiana: mischia le molteplici direzioni delle letterature regionali e dialettali e le mette a confronto con la radicale trasformazione verso il moderno avviatasi nella prima metà del secolo e continuata nel periodo fascista, in anni nevralgici e contraddittori. Il suo plurilinguismo è insomma una grande verifica del processo che, attraverso un miscuglio confuso all'interno del nuovo calderone della società di massa, conduce i dialetti italiani verso il loro esaurimento, porta il paese verso una dimensione «unitaria», basata non tanto su astratti valori «nazionali», quanto su una uniformazione di massa, su un confuso affermarsi della modernità.

Uno sviluppo distorto

Di questa trasformazione Gadda registra il carattere abnorme e distorto: l'Italia borghese e piccolo-borghese che egli rappresenta si trova in una condizione di confine, è un pazzesco baraccone spettacolare, provvisorio e fatisciente, in cui i segni del moderno si affacciano in mezzo alla più incorreggibile arretratezza; essi non contribuiscono a creare un nuovo universo civile, ma solo a portare a uno stadio avanzatissimo antichi mali sociali. Il baraccone dell'Italia moderna, la sua babele linguistica, riproduce in forme nuove i mali antichi di una comunicazione di tipo «barocco», basata sull'imbroglione, sulla mistificazione, sui rapporti spettacolari. Il suo sviluppo contraddice radicalmente gli ideali di razionalità illuministica, di rigore tecnico e di serietà morale di cui si era nutrito il patriottismo del giovane Gadda, al quale già l'esperienza della prima guerra mondiale aveva portato un senso di delusione e di scoraggiamento.

Babele linguistica e società di massa

to. Ma questi caratteri così negativi dell'Italia contemporanea non sono altro che un'esasperazione del male profondo che minaccia ogni vita sociale: Gadda sente che essi tendono a propagarsi sull'intera scala dell'universo. L'Italia fascista e babelica da lui rappresentata diventa allora immagine del mondo moderno, del confuso e distorto rozio della società di massa.

Pessimismo radicale

La sua rappresentazione della realtà contemporanea è perciò tutta segnata da un pessimismo radicale, dal rifiuto di ogni prospettiva positiva: e ciò comporta la negazione di ogni ruolo «eroico», di ogni funzione «sublime», per lo scrittore e per l'intellettuale: la letteratura trova una funzione critica e negativa, solo partendo dalla negazione dell'io. La scrittura nega tutte le finzioni e i valori che nella vita sociale si aggregano attorno alla «persona» e scompare nello stesso tempo i propri equilibri, mette in luce fino in fondo (anche con la propria incompiutezza) le contraddizioni che si danno nel rapporto tra la parola e la realtà. Il senso moderno del disgregarsi di ogni forma e di ogni esperienza si esprime così con una forza assoluta, con uno spirito giocoso e insieme con una carica di sofferenza, in cui si identificano il buio della nevrosi personale e l'orrore per i caratteri assurdi e insieme concreti del mondo.

Saturazione della modernità

La realtà, la cultura, il linguaggio appaiono, d'altra parte, bloccati senza speranza in un groviglio densissimo e inestricabile: nel mondo di Gadda tutti i rapporti sono distorti da un'invasione di oggetti, da un effetto di saturazione, da una mancanza di spazio, che la scrittura registra disperatamente, confrontandosi con un bisogno di «silenzio» e di «solitudine», con il richiamo a pochi valori semplici ed essenziali che sono sopratfatti dal predominio del rumore, della cialtroneria, della vanità, della stupidità. Da una negatività senza scampo si giunge così a una minuziosa osservazione dell'ambiente sociale e culturale: l'Italia del fascismo diviene metafora più ampia della modernità, di un mondo intasato e inestricabile. E occorre riconoscere che una «cognizione» così sottile e disperata di questo «pasticciaccio» è premessa necessaria per qualsiasi ipotesi di una civiltà che sappia rispettare l'ambiente, che sappia dare un senso civile ai rapporti tra gli uomini: ed è probabile che le prospettive «ecologiche» (cfr. DATI, tav. 269) permetteranno di riconoscere ancora tutta la grandezza e la difficile attualità di Gadda.